



Pellicola addio oggetto magico di emozioni

**Per un secolo è stata
il cinema
ora il passaggio
al digitale
da gennaio 2014**

SILVANO AGOSTI
www.silvanoagosti.it

QUESTO PRIMO SECOLO DEL TERZO MILLENNIO sembra essere iniziato celebrando innumerevoli addii. Si tratta di addii apparentemente secondari, ma capaci di influire in modo drammatico sull'attuale destino degli esseri umani. Addio alla lira, addio all'equo canone, addio all'articolo 18, addio alla scala mobile, addio a un minimo di sicurezza non tanto sul futuro quanto sul presente. Questi addii sono avvenuti tutti in nome della CRISI. Mi è stato chiesto di esprimere il mio pensiero, le mie emozioni, i miei ricordi relativi alla pellicola cinematografica. Prima di farlo tuttavia desidero parlare di un altro addio, di cui nessuno parla: i gestori del complesso apparato industriale, hanno scoperto che le macchine non chiedono un salario, non si ammaliano, lavorano volentieri 24 ore al giorno e non hanno sindacati. E con la Classe Operaia è andato scomparendo anche il lavoro. Tra una ventina d'anni si potrebbe proclamare con entusiasmo che gli esseri umani, opportunamente organizzati, possono finalmente vivere senza l'obbligo di un lavoro. Si tratterà di dare ai piccoli lavoratori che sopravviveranno all'Automazione, un'ora, al massimo due ore al giorno. Ma che se ne fanno i gestori del potere piccoli e grandi dell'idea di un'umanità rasserenata e in grado di essere se stessa?

Beh, ora mi occuperò della pellicola. Non ne sarei mai stato capace senza accennare prima a questioni che ritengo fondamentali. Da quando a vent'anni ho deciso che sarei stato un Autore e non un regista è iniziata una vera storia d'amore tra me e la pellicola. Ogni immagine che osservavo la prendevo in esame dal punto di vista della sensibilità delle pellicole. Il fatto



che l'emulsione fosse costituita da microscopici granuli di bromuro d'argento mi dava il senso di frequentare una materia nobile. La meravigliosa magia di una striscia infinita di piccola pelle, di pellicola, in grado di diventare la sola memoria creativa dell'arte cinematografica.

Purtroppo la forte istanza del cinema industriale per quasi un secolo ha soffocato e solo tollerato il cinema d'Autore. Per questo forse la pellicola ha deciso di andarsene e con lei il grande cinema, quello capace di restare, di superare i confini del tempo. La geniale sensibilità di un poeta come Vladimir Majakovskij ha avvertito già nel 1923 i rischi che la pellicola incontrava se usata a scopo di esclusivo profitto. "Il cinema per voi è spettacolo / per me è una visione del mondo/ il cinema è un atleta/ il cinema è portatore di idee/ il cinema svecchia la letteratura/ ma il cinema è malato/ l'industria gli ha gettato/ negli occhi una manciata d'oro/ abili imprenditori, con storie lacrimevoli/ ingannano la gente..." Il cinema, il mio cinema d'Autore, che tanto amo, fatto di immagini e di mistero, è ormai in esilio oltre i confini dell'industria e della mediocrità. Lo andremo a riprendere, prima o poi, in digitale o in pellicola con tutti gli onori, e gli schermi torneranno vivi... Addio dunque anche a te, pellicola, la tua sparizione è paragonabile solo alla tua regalità di oggetto magico capace di tramandare, nelle giuste mani, emozioni, sogni e desideri.

Il Bene culturale è tornato alla ribalta

**Finalmente
si è chiusa
la lunga stagione
di egemonia
del «non si mangia»**

LUCA DEL FRA

PER DIRLA TUTTA È STATO UN ANNO PIUTOSTO AMBIGUO PER LA CULTURA: eppure se si deve trovare un protagonista questo è il «bene culturale» che, dopo la lunga stagione di egemonia del «non si mangia», del «i problemi sono ben altri», del «mettiamoli a reddito», nel 2013 tra luci e ombre sembra tornato alla ribalta. Oramai siamo ipersensibilizzati al caso Pompei, tuttavia i segnali più interessanti non arrivano dalle situazioni macroscopiche, ma da quella che dovrebbe essere la normale amministrazione.

Il ritorno alla pubblica fruizione di due star come i bronzi di Riace nei giorni scorsi ha attratto la curiosità dei media: forse non è stato colto come sia avvenuto grazie alla profonda ristrutturazione del Museo Nazionale della Magna Grecia di Reggio Calabria. Dopo un inizio incerto, i lavori una volta partiti sono durati circa 4 anni, da noi quasi un record di velocità. Ora il museo è parzialmente aperto e a giugno, completato l'allestimento, integralmente. La ristrutturazione prevedeva anche un ampliamento, per rendere la struttura costruita da Piacentini nel 1936 funzionale alla odierna vita sociale di Reggio che, malgrado i bronzi, non può gareggiare come attrattiva turistica con Firenze, Roma, Venezia, città d'arte per antonomasia. Benché il progetto sia stato pagato e i finanziamenti europei, l'ampliamento è in forse, per quella nobile gara a bloccare tutto in atto tra Stato, Regioni ed Enti locali.

A Roma la Soprintendenza archeologica ha appaltato lavori per 60 milioni di euro, che giacevano in cassa perché nel recente al Mibact, spaventati dalle polemiche che sarebbero potute sorgere, hanno preferito l'immo-



I bronzi di Riace al Museo di Reggio

bilismo.

Si tratta spesso di restauro e manutenzione ordinari, fondamentali per la conservazione del patrimonio e che in Italia si fanno pochissimo, anche perché non hanno la visibilità dei lavori al Colosseo con sponsor Della Valle. Nel frattempo il soprintendente Mariarosa Barbera ha ingaggiato una battaglia per il decoro urbano, contro i suk di bancarelle, camionbar e abusivi di fronte alle aree archeologiche capitoline, trovandosi a contrastare con l'amministrazione comunale - soprattutto con Alemanno ma parzialmente anche adesso -, refrattaria al problema.

Ma nei voti che il Mibact dà ai dirigenti, Barbera è risultata tra le peggiori: forse la battaglia per il decoro urbano è considerata un uso politico del mandato. Il che non aiuta a far uscire i dirigenti del Mibact da quel conformismo e sudditanza agli interessi politici che li hanno caratterizzati nel recente passato.

Il caso grandi navi a Venezia è importante se riuscirà a bloccare il passaggio ma non se, come ipotizzato, si arriverà a scavare un altro canale d'ingresso, che rischia di compromettere l'equilibrio della laguna.

Fra luci e ombre, tornato alla ribalta, il «bene culturale» è ancora fragile, soprattutto a livello intellettuale. I casi elencati dimostrano come manchi chiarezza di prospettive: il grande atteso e vagheggiato del 2014 è il «progetto culturale».

riale, a Siracusa, esami le loro richieste d'asilo. E anche il permesso temporaneo di tre mesi necessario per iscriversi alla Figc è arrivato solo dopo la terza giornata di gioco.

Da quando sono scesi in campo, a metà novembre, però, non ce ne è per nessuno. Giocano i ragazzi dell'Asd Cara Mineo, pensando all'Italia di Balotelli. Il goleador si chiama Colley, classe '94, ghanese. Il capitano è il portiere Alkali Fadera. Poi ci sono i due assi che vengono dal Gambia: Danso Saikou, classe '95, e Bakari, classe '94. Ma quella con cui devono fare i conti è un'altra Italia. Il paese che costringe i ragazzi del Cie di Ponte Galeria a cucirsi le bocche. E contro cui si levano le proteste anche a Mineo, dove poche settimane fa Mulue, 21 anni, si è tolto la vita. Davvero il calcio li salverà? Arriverà un talent scout a portarli via? E cosa succederà se un giorno la loro richiesta d'asilo dovesse essere respinta? A uno dei giocatori è già accaduto, poche settimane fa. Adesso non gli resta che sperare nel ricorso. Ma il dramma è che per lui come per gli altri, la fuga verso la vittoria rischia di arrestarsi bruscamente da un momento all'altro. I dinieghi a Mineo sono più degli accoglimenti. E non c'è talento che assicuri di finire nella squadra dei salvati.

Maria e la forza delle donne

**Una bambina che
nasce contro ogni
previsione può dirci
molto sulla tenacia
del sesso «debole»**

GAIA MANZINI

IL 19 DICEMBRE, QUASI UN MESE DOPO LA «GIORNATA INTERNAZIONALE PER L'ELIMINAZIONE DELLA VIOLENZA CONTRO LE DONNE», nasce Maria. Piccola, settimina, con parto cesareo.

Mentre se ne stava immersa nel calore materno come una bustina di tè in una tazza termica, Maria deve aver sentito sua madre canticchiare; forse parlare, cucinare, bere, mangiare. Forse ha sentito l'estate che arrivava. Poi, a un certo punto, un giorno che non ricorderà, ha sentito il cuore che impazziva e sua madre urlare. Già, perché Carolina Sepe il 25 agosto è stata vittima di una sparatoria. In seguito a una lite, Domenico

Aschettino ha aggredito Giampiero Siniscalchi, padre di Carolina, gli ha sparato e poi ha iniziato a sparare su quelli che gli stavano vicino.

Da quel giorno Carolina, allora incinta di tre mesi, si trova in coma al Cardarelli di Napoli. E da quel giorno su Maria, ancora in pancia, è calato il silenzio. Ma da un certo punto di vista non è stato un male. Una donna dentro un'altra come in una matrioska; intorno solo parole sussurrate e rumori piccoli, i bip delle macchine in terapia intensiva; fuori tutto il resto, compresa la morte della nonna. Maria è rimasta là dentro, protetta, come un seme dentro la terra e poi, caso clinico eccezionale, è stata fatta nascere dopo sette mesi, mentre sua madre era e restava in stato vegetativo.

Senza che Carolina e Maria se ne rendano conto, la loro storia dice molto di più dei dati scritti in una cartella clinica.

Le donne «ferite a morte» (per dirla con la Dandini) sono erroneamente definite vittime di un amore che ha perso i suoi codici. È invece l'ansia di



La piccola Maria, nata il 19 dicembre

controllo e il rifiuto del loro essere persone a farne vittime non della passione, ma dell'odio. Ed è qui che la vicenda di Carolina s'incrocia con i femminicidi veri e propri. Qui diventa un simbolo, proprio perché oggetto di un odio non personale, ma non indifferente al suo essere donna, giacché individua in lei il bersaglio ideale (giovane, inerme, incinta), seppur non legata sentimentalmente a chi

ha premuto il grilletto.

La gratuità della scelta la fa due volte vittima, anzi quattro volte, visto che già conteneva un'altra donna in erba. Ma non solo. Così sdraiata e senza parola, Carolina è vittima per eccellenza: a tempo indeterminato.

La vita che tiene dentro però continua la sua, la espande. Nutrita solo dal silenzio fecondo, come una nuova certezza quella nuova vita dirompe indifferente a tutto. Tenace ed eloquente più che mai dice che oltre alla violenza, c'è la forza di reazione e di rigenerazione delle donne e quella va fatta crescere, amata in modo incondizionato. A quella va dato tutto. Solo a quella, dopo tante denunce, si dovrebbero finalmente destinare energie e dibattiti.

Una campagna della regione Sardegna per i centri antiviolenza aveva questo slogan: *Liberati dal tuo silenzio*. Maria piangendo per la prima volta ha rotto il silenzio della terapia intensiva dove ancora si trova sua madre. E il suo pianto, pieno di forza vitale, è sembrato un nuovo inizio da molti punti di vista.